

Il Maestro

Piero Ghiglione

Molti, abili e giovani compagni di cordata dell'indimenticabile Giusto, che con lui (attaccati per lunghe ore alla sua corda o assopiti in interminabili addiacci su per tremendi precipizi) compirono le ben note considerevoli imprese alpine, potranno meglio del sottoscritto evocare gesta mirabili nel mondo delle moderne rocciatorie europee. Le mie lunghe e continue assenze dalla montana palestra d'Europa proprio negli anni in cui il Gervasutti ascendeva come astro fulgente nel cielo dell'alpinismo nazionale ed internazionale, mi impedirono di averlo ad ambito compagno in parecchie imprese.

Comunque, voglio qui accennare ad alcune scalate in cui ebbi l'onore di averlo prezioso capo di corda. Fra i miei primi ricordi m'è rimasto indelebile quello del soggiorno al Rifugio Leschaux, quasi ai piedi dell'immane parete nord della Grandes Jorasses. Là nel luglio 1932 erano convenuti diversi nostri abili rocciatori per dar l'assalto alla ancor vergine muraglia. Si era ai primi romantici tentativi. Dato però il tempo, in quella stagione generalmente imbronciato, effettuammo in quel periodo una serie di altre scalate e di allenamenti. Appunto in uno di tali allenamenti avvenne il noto incidente al Boccalatte, quando per la rottura di un appiglio sulle rocce della Pierre Joseph, strapiombanti sul rifugio, egli cadde riverso ferendosi alla testa. Il compagno Zanetti poté tenere con la corda, il Gervasutti accompagnò Gabriele (Boccalatte) al Montenvers per cercare un medico.

Se duro e chiuso fin da allora era il volere di Gervasutti nell'affrontare le difficoltà, aperto e generoso si dimostrava però il suo animo nel prodigarsi verso gli amici, nell'offrire ogni pronto e forte aiuto. E lo vidi sovente in quei giorni, malgrado l'insistente pioggerella e il nevischio adoperarsi in acrobatismi allenatori sulle rupi sovrastanti la capannetta del Leschaux. Più che un arrampicatore eccezionale egli mi apparve allora un serio didatta d'una metodica tecnica. Tecnica in quei tempi ancora molto dolomitica. Fu questa comunque che, oltre ad un'inflessibile volontà (perché sorretta da una profonda inesauribile passione per la grande arte dell'alpinismo straordinario) e ad una costanza senza pari, oltre ai mezzi fisici perfetti, portò il nostro Giusto ai più alti livelli nella facoltà di superare il perpendicolo. Solo più tardi egli affinò la sua tecnica al contatto continuo con i graniti, i ghiacci, i vetriati dei monti «occidentali».

Quelle prime impressioni del suo arrampicare sugli strapiombi incombenti il rifugio del Leschaux mi vennero rafforzate in un secondo incontro alle Grigne. Era un bel mattino d'ottobre: Giusto aveva appena iniziato l'attacco al primo camino del Torrione Magnaghi meridionale, sulla precipite parete sud-sud-ovest. Al di sotto Ettore Giraud sfilava la corda man mano, facendo quelle assicurazioni che poteva.

A cavalcioni sull'esile colletto interposto fra i Torrioni Magnaghi ed il Sigaro Dones, stavo ponendomi le pedule prima di effettuare la scalata di questo elegante monolito; di là potevo osservarlo a meraviglia: e subito, guardando in alto, di nuovo mi sorprese l'agilità e la sveltezza con cui Giusto saliva. Uguale in ciò al Comici: forse questi più elegante; però il Gervasutti dava l'impressione, non so perché, di una formidabile disinvoltura e sicurezza; e cioè, anche nelle sue prime ascensioni, voglio dire su per quelle pareti o spigoli che egli attaccava per la prima volta. Si capiva senz'altro il dolomitista dei gra-

di sommi nella scala delle difficoltà alpinistiche, ma addestrato ormai già lungamente alle lisce rocce, alle placche frequenti sui bastioni delle Alpi occidentali.

Lo scorsi poi presto, sempre in quella limpida mattina autunnale alle Grigne, sul primo elevato terrazzino, insolitamente solido e vigoroso nell'aspetto, il tipico atteggiamento del rocciatore oltremodo sicuro e volitivo, la corda passante sulla spalla e dietro la schiena, in atto di sostenere non solo il compagno, bensì tutta la cordata. Poscia rapido egli scomparve su per i diedri superiori, indiscusso dominatore di quelle e di più ardue balze.

Era già allora il Gervasutti reduce dalla via Solleder-Kummer al Sass Maor, dalla Solleder alla Civetta; e già allora egli era riuscito nel Gruppo del M. Bianco l'Aiguille Verte per il canalone Mummery e (se non erro, nel luglio 1933) la traversata delle Aiguilles du Diable, a quel tempo alle prime edizioni ma ancor oggi notoriamente ritenuta fra le più ardite nel massimo massiccio d'Europa. Poco dopo, nell'agosto di quel medesimo anno, egli si cimentava con la sud dell'Aiguille Noire de Peutèrey sortendone oltremodo vittorioso (fu la seconda salita di questa fra le più ardue e lunghe vie di roccia al M. Bianco), battendo col Zanetti di un'ora e mezza il tempo già di primato dei primi ascensionisti, i giovanissimi tedeschi Brendel e Schaller, noti per la loro rapidità. Costoro avevano salito la Solleder-Lettenbauer alla Civetta in sole 11 ore.

L'ascesa del Gervasutti continua spettacolare come il ritmo delle sue salite. Dopo le classiche scalate nelle Alpi, nel 1934 è la partecipazione alla Spedizione nazionale italiana alle Ande. Là in terra straniera egli alza il vessillo della Patria sulla calotta glaciale del Picco cileno del Tronador.

Al ritorno in Europa il Gervasutti rinnova col forte compagno Renato Chabod i tentativi alla parete nord delle Grandes Jorasses, ed ai primi di luglio ne sale lo spigolo settentrionale della Punta Croz, appena ventiquattro ore dopo il primo salitore, il Peters. Ma ciò non diminuisce la portata dell'impresa. Poco dopo egli riesce col Boccalatte e col Chabod la prima salita e traversata del Pic Adolphe nel M. Bianco.

Ora il Gervasutti si dà alle inviolate pareti dei colossi del Delfinato. Nel 1935 egli conquista il Pic d'Olan per la complicata parete nord-ovest, poi il Pic Gaspard per la delicata cresta sud-est; l'anno seguente, sempre col giovanissimo Lucien Devies del Gruppo Haute Montagne, Giusto trionfa sulla vertiginosa lunga parete nord-ovest del Pic de l'Ailefroide. Le vittorie si susseguono rapide ad ogni anno. Nel 1937 supera il Gervasutti la parete nord del Petit Dru, vinta in prima ascensione dall'asso francese Allain; nel 1938 con Gabriele Boccalatte sale alla punta Gugliermine nel M. Bianco per la ostica verticale parete occidentale. Un infinito entusiasmo spiegava il povero Giusto in tutte le sue scalate e lo diffondeva in quanti gli erano compagni; così sorse ben presto la sua «scuola di roccia», che annoverò rapidamente fra le sue file i più arditi e volenterosi giovani; e fra di essi alcuni salirono tosto ad emulare il *Maestro*.

Ogni sabato, spesso nelle tarde ore, talvolta nelle primissime ore della domenica mattina, si poteva vedere il Gervasutti lasciare Torino con la sua schiera di giovani per effettuare la «scuola», la sua prediletta scuola sulle rocce delle valli adiacenti. E qui un grandissimo merito del Gervasutti che appunto non solo non si può lasciare sotto silenzio, bensì devesi additare come nobilissimo esempio alla nostra generazione. Coi novellini e coi vecchi amici Giusto non lasciava occasione per correre alla sua montagna, in modo da essere sempre «in forma».

Fu così che ci trovammo una sera insieme, Giusto, Giraud e io, al Rifugio Dalmazzi nell'alto vallone del Triplet. Il mattino appresso scalammo l'Aiguille de Leschaux per la cresta nord; Giusto supera, assai abile e rapido come sempre, la gran placca prima della vetta del se-

condo bastione, poi l'aerea e sottile cresta orizzontale, quindi l'ultimo lungo strapiombo e siamo in vetta. Il tempo s'imbroncia di più e scendiamo presto verso il bivacco del Frébouzie. Siamo ormai a metà ghiacciaio, quando una valanghetta insignificante si stacca dalle calde rocce del Gruetta, scende verso di noi e in meno che non si dica ci prende e trascina per forse duecento metri.

Tento invano di «nuotare» al di sopra della massa; ad un tratto mi vedo precipitare a testa avanti in una profonda crepaccia. Urto col capo, con le ginocchia, coi gomiti contro le verticali pareti di ghiaccio, poi perdo la conoscenza. Quando la riprendo mi trovo al fondo del crepaccio, le gambe attanagliate come nel cemento armato. Ma ecco un altro colpo alla testa che quasi mi atterra: un corpo umano mi passa davanti. Ripero i sensi. Al nuovo risveglio vedo... lungo e disteso accanto a me in quell'inferno di ghiaccio quel corpo d'uomo che m'era caduto sopra. Asserragliato dalla neve-ghiaccio sino alla vita, posso infine allungando le braccia, togliere alquanto neve al disopra di quel corpo... ed ecco ad un tratto esso si muove, si volge, il viso quasi irriconoscibile per la neve di cui è coperto: è Giusto!

Man mano ci riprendiamo, tolgo la neve dalle braccia del Gervasutti, egli si rialza e viene a me. Così lavoriamo per più di un'ora a sciogliere le mie gambe dalla gelida terribile morsa, rispondendo solo a tratti ai continui richiami del Giraud che, miracolosamente rimasto sull'orlo della crepaccia, grida che la corda lo soffoca. Finalmente con l'aiuto della corda supplementare che per fortuna era rimasta al Giraud, possiamo risalire le strapiombanti pareti della crepaccia e tornare nel mondo. Giusto è senza sacco, senza ramponi e piccozza; disceso il ghiacciaio, alla mezzanotte giungiamo infine a Lavachey.

Sono passati degli anni ma il ricordo di Giusto giù nel fondo della tremenda ghiacciata crepa mi è tuttora vivo e indimenticabile: certo non mi lascerà mai più. Così egli si prodigava con tutti i compagni.

Le susseguenti prime scalate al M. Bianco, nel 1942 alla vergine parete est delle Grandes Jorasses, riuscita dopo parecchi tentativi, e nel 1940 al Pilone sud del M. Bianco fra la via dell'Innominata e quella della Peutère, avevano ormai chiuso in degna cornice il superbo quadro delle imprese alpine del Gervasutti. Grandi imprese, queste ultime due, ma egli non era pago: il suo sogno volava a spedizioni fuori Europa. E continuava il severo allenamento. Così scalò egli ancora nell'estate 1946 parecchie vette nella zona del M. Bianco: cito qui solo il Trident du Tacul in seconda ascensione dal versante est, ripetendo la difficile via Lepiney, nel luglio; poi la sud del M. Maudit in 3° salita e nell'agosto il Petit Capucin parete est (prima ascensione), quindi la via Boccalatte al pilastro est-nord-est al Mont Blanc du Tacul, appena ad oriente di quella paretaccia ove la morte lo colpì, ed infine il Grand Capucin, terza ascensione.

Fu appunto in uno di questi allenamenti che il destino cieco lo ha colpito. Ma è proprio cieco il destino? Vorrei qui ripetere quanto dissi davanti alla sua salma a Courmayeur, prima che essa ci lasciasse per sempre. Sì il migliore dei nostri è caduto, un fato inesorabile ha voluto prenderlo seco prima del tempo; questo fato misterioso che pare voglia rapirci nel fiore della giovinezza i nostri più forti campioni del nobile diporto della montagna, forse perché essi passino così più gloriosi nella leggenda.

Ma Giusto non è scomparso: egli lascia dietro di sé una folta schiera di arditi giovani, che agguerriti dalla sua formidabile scuola, sapranno cogliere nuovi allori sulle balze più audaci delle nostre Alpi. Poiché la sua fede è quella di questi giovani. E la sua fede è anche la nostra.